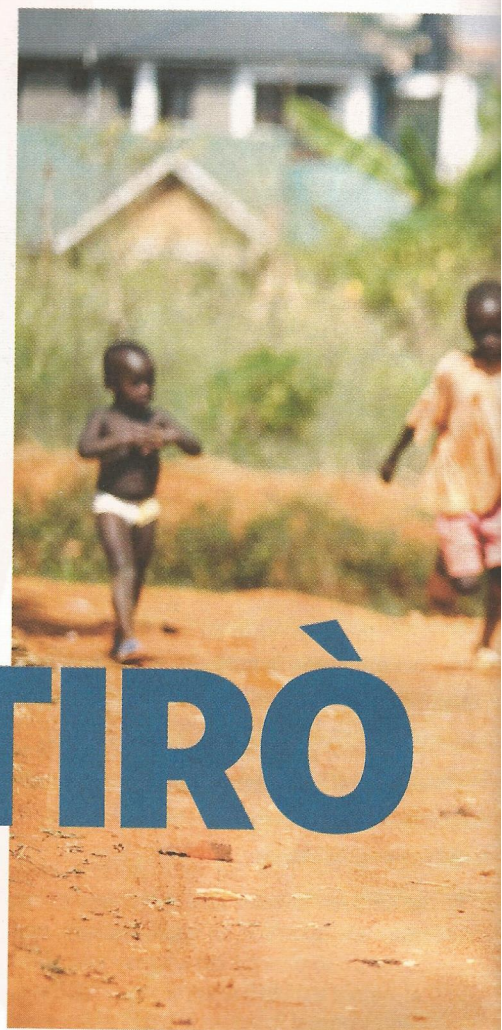


Il personaggio Alcuni confratelli lo chiamavano "il mugnaio"

Giovanni Scalabrini divenne prete nel 1962. Due anni dopo si trasferì in Africa, dove sfidò Amin e macinò il granoturco in ogni parrocchia

Datemi un mulino e CONVERTIRÒ l'Uganda

di **Matteo Sametti**



«**I**o ero un prete particolarmente strano, anche per i miei confratelli. Alcuni scherzando mi chiamavano "il mugnaio"».

Una domenica, agli inizi degli Anni 50, un padre comboniano lascia il castello di Venegono Superiore per andare a predicare a Limido Comasco. Quel breve viaggio cambierà per sempre la vita di un ragazzo italiano e quella di almeno tre generazioni di ugandesi.

«Quando riportammo a casa quel padre, mi ritrovai di colpo di fronte a quello che poteva essere il lavoro di un prete in mezzo a un popolo primitivo come erano gli Acholi di allora. Questo mi affascinò. Non avevo mai pensato di diventare pre-

te, ma quell'incontro, i racconti che sentii e le foto che vidi mi turbarono profondamente. Da allora ebbi una nuova visione della vita». A 18 anni Giovanni Scalabrini decide di entrare in seminario. Il padre non la prese bene: «Tu vai via così, come sei vestito», gli disse. «Io pensavo che intendesse solo i vestiti, quindi presi con me i dizionari. Ma lui mi disse: "*Chi libar chi iò pagà mi!*"», li dovetti lasciare a casa». Il padre che vedeva in lui il suo erede naturale alla guida dell'azienda tessile che aveva creato da solo, non riusciva a capacitarsi che quel figlio, che aveva anche avuto una fidanzata, avesse deciso di diventare prete.

Una fabbrica nella savana. La vita e gli

studi in seminario furono una dura prova per la sua vocazione: «Non ho avuto vita facile, perché per una ragione o per l'altra c'era sempre qualcuno che voleva mandarmi via. Allo stesso tempo trovavo sempre qualcuno che voleva tenermi, e questi ultimi alla fine vincevano sempre».

Finalmente nel 1962 a 28 anni viene ordinato prete in una cerimonia senza il papà, nello stesso anno l'Uganda diventò indipendente con Milton Obote presidente. L'indole imprenditoriale che lo renderà un pioniere dei progetti auto-sostenibili in Africa emerge fin dai tempi del seminario: «Non potevo, anche per orgoglio, chiedere soldi a mio padre. Un'estate andai a Como, in piazza Lago c'era uno che fabbricava ceste di vimini che usava



Gli sguardi vitali

A destra, padre Giovanni Scalabrini. Nato nel 1934, ha vissuto in Uganda dal 1964 al 2016. A sinistra, bambini giocano nella periferia di Kampala. In basso, una veduta di Kampala.



anche per nascondere le sigarette di contrabbando. Se andavi a prendere la bisaccia in Svizzera ti pagava profumatamente, tre o quattro viaggi in bicicletta bastavano per mettere insieme tutti i soldi necessari».

«Poi si confessò?», chiedo ridendo. «No, non vedevo che razza di peccato avessi fatto, a parte un po' di tasse sottratte allo Stato».

«Dopo soli sei mesi che mi trovavo in

Uganda, il vescovo mi chiese di andare ad aprire una missione ad Awach, i miei confratelli ci rimasero male perché di solito mandavano chi aveva già un'esperienza di almeno cinque-dieci anni». Lì capì che gli Acholi erano poveri perché non sapevano bene come fare le cose. «Mi ricordo lo stupore dei ragazzi quando gli insegnai a spingere la vanga nel terreno anche con i piedi». *Capacity building*, si dice oggi. «Mi accorsi che non coltivava-

no il granoturco perché non riuscivano a macinarlo. Lo mangiavano solo abbrustolito; quando andavo a Gulu mi davano qualche sacchetto da portare a macinare, poi al ritorno litigavano per prendere il sacco più grosso».

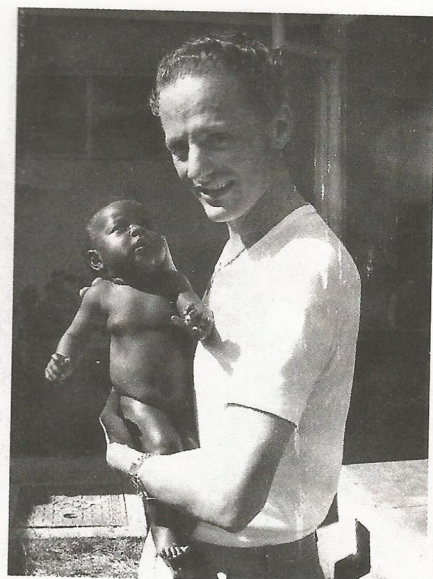
Per costruire la parrocchia gli avevano dato 10.000 scellini, un mulino senza motore ne costava 1.900. «Lo comprai subito». Un motore glielo aveva dato il superiore della missione per pompare l'acqua, bastò collegarlo al mulino per avere clienti tutto il giorno. «La gente iniziava ad apprezzare la farina di granoturco e a estenderne le coltivazioni».

Furbizia ma a fin di bene. Fu un successo, dopo sei mesi serviva un motore più potente che costava 5.500 scellini. Il vescovo disse: «Ti posso dare 2.000 scellini ma ci rendi l'altro motore che hai». John accettò, incassò l'assegno, ma non rese il motore, lo vendette per 2.000 scellini a padre Fiorante che fu poi ucciso dai soldati di Amin. Con 4.000 scellini andò a Kampala per comprare il motore nuovo, qui la Provvidenza gli fece incontrare padre Raffaele che gli prestò i soldi mancanti.

«Portai il motore ad Awach e il mulino la-

«Ho solo creato un posto dove la gente potesse vivere e avere un futuro. Sono riuscito a far studiare migliaia di ragazzi»





Un mondo in bianco e nero

Sopra, una via Crucis guidata da padre John. A destra, il prete da giovane con un piccolo ugandese in braccio. A fianco, Idi Amin Dada durante un discorso a Koboko, nel 1978. Ha imposto il suo potere sull'Uganda dal 1971 al 1979.

vorava che era un piacere, giorno e notte, si sentiva a 30 chilometri di distanza». A Gulu nessuno aveva mai pensato di mettere un mulino a disposizione della gente. Tutte le scuole e i conventi ne avevano uno, ma sembrava un sacrilegio farne un uso commerciale, «invece a far pagare qualcosa per un servizio che migliora la qualità della vita fai solo del bene».

«Cosa pensa di questo trend che ha preso la cooperazione internazionale che prevede sempre meno opere, infrastrutture e sempre più attività immateriali come corsi e seminari?». «Sono idee colonialiste! I miei cristiani dicevano: «Questo qui è un padre, non un colonialista inglese. È qui per insegnare a noi quello di cui abbiamo bisogno»».

Prima di lui le missioni erano solo scuola e catechismo, sviluppo zero. Ormai i confratelli lo chiamavano «il mugnaio», solo il vescovo credeva veramente in lui, an-

che se gli scrisse: «Hai commesso un doppio furto, primo hai rubato a una persona, secondo questa persona è il tuo vescovo».

La sua missione era diventata finanziariamente indipendente e «tutti gli altri padri venivano a chiedermi consigli.

Quando nel 1970 divenni vicario generale misi un mulino in ogni parrocchia». Negli anni Ottanta fece la stessa cosa con il riso e i girasoli per produrre olio di semi.

Un posto dove avere un futuro. Espulso da Amin perché diceva usasse le scuole come mezzo di propaganda contro di lui e messo in prigione da Museveni non ha mai dimenticato i suoi Acholi, neppure nei tre lunghi anni di esilio forzato. «Ho



lasciato tutto per loro e ho già ricevuto molto su questa terra. Quando sono tornato ammalato, i miei nipoti mi hanno accolto meglio che se fossi un genitore; meglio di figli veri».

«Vorrebbe morire in Uganda?».

«Sì assolutamente, mi piacerebbe molto. Io ho sempre amato la mia gente, lavorato per loro

col massimo disinteresse. Alcuni dicono che ho creato un impero: col cavolo! Ho solo creato un posto dove la gente potesse vivere e avere un futuro; sono riuscito a far studiare migliaia di ragazzi».

Ripensa spesso alle parole di suo padre in punto di morte: «Ti ho reso la vita difficile perché ti amavo troppo e ti avrei voluto sempre al mio fianco». È lo stesso grande amore che padre John ha avuto per «la sua gente» che magari qualche volta lo ha portato ad esagerare ma «sempre per il loro bene, il bene genera sempre bene. La nostra vita, è una vita vissuta nelle mani di Dio, mi raccomando scrivilo questo». Padre John è morto a Kampala un mese fa: migliaia di persone lo hanno accompagnato nel suo ultimo passo terreno come fecero i discepoli di Emmaus, i suoi preferiti, con Gesù.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Non ho avuto vita facile perché, per una ragione o per l'altra, c'era sempre qualcuno che voleva mandarmi via»